

## GERUSALEMME: CRONACHE DI UN CONGRESSO DI PSICOANALISI

## Parlare di cultura della vita tra i cannoni del Medio Oriente

Gerusalemme, dicembre

Da più di trentacinque anni — per l'esattezza da quel 14 maggio 1948 in cui David Ben Gurion proclamò la nascita di uno Stato ebraico indipendente — in Israele eppure le notizie delle vittorie militari sono buone notizie. «Come potrebbero esserlo? Qui si vive in una pressione politica continua» mi dice lo scrittore Alain Finkielkraut, autore di libri che hanno suscitato consensi a discussione. *Le J'ai inspiré e, soprattutto, La république d'Israël*. Lui vitò a Parigi, ma è venuto a Gerusalemme per il congresso internazionale su Freud, organizzato dal Movimento freudiano internazionale, in collaborazione con la «Fondazione Armando Verdigliese».

«Come potrebbero esserlo?». Le buone notizie qui non esistono e, del resto, proprio in questi giorni s'è ripreso a contare i morti, non in combattimento ma per terrorismo in piena Gerusalemme Ovest. «*Hezbollah*», la speranza di ieri rimane operante di oggi: speranza per una tranquillità che sembra un obiettivo mitico, come in passato appariva un mito la Terra promessa.

Il congresso su Freud è sceso, quasi da un'altra dimensione, in una città così tranquilla, esotericamente — perché al pericolo sono tutti avvezzi — ma tesa sottopelle. Dice Finkielkraut: «Sono affascinato questi "incoseri" culturali: almeno ci parlano un'altra forma di normalità. Un mio amico, che è appena reduce da un periodo trascorso fra le truppe in Libano, stamattina era qui per assistere al lavoro».

È la stessa opinione del giovane Dov Herenberg, che s'è laureato nell'Università religiosa di Bar-Ilan, vicino a Tel Aviv. La sua conversazione è calma e, insieme, appassionata, con occhi che rivelano l'abitudine al confronto col rischio, condizione endemica di Israele. «Non possiamo fare molte distinzioni — osserva —, tutte le nostre energie spirituali e anche confluiscono in una tensione e anche in una tensione v'è compreso. Ne derivò che abbiamo un incessante bisogno di parlare: fra noi, e con gli altri. Lei pensi alle nostre compositte presenze. Il sessanta per cento degli israeliani è di origine nord-africana o asiatica: il resto è arrivato dall'Europa e dalle Americhe. Ecco perché il dialogo è ininterrotto, siamo il Paese più più-

raltato della Terra, dobbiamo spiegare gli uni agli altri, dobbiamo spiegare a chi viene da fuori la storia di intellettuali stranieri e accogliere un'occasione esecrionale».

I pareri concordano. Il filosofo Reuben Quilès — nato in Germania, dove fu allievo di Nicolai Hartmann —, professore nell'Università di Tel Aviv, autore di testi di diffusione internazionale, il più recente dei quali, *Il mondo nel pensiero contemporaneo*, è appena apparso in italiano (Spirali edizioni), sottolinea anch'egli questo continuo colloquio, la vitale necessità di uno scambio di «informazioni». «Qui in Israele — mi dice — non esistono scuole filosofiche originali: ma c'è un flusso costante di "solisti" in arrivo. Ne consegue che tutte le tendenze sono rappresentate. La riflessione e il dibattito non conoscono pause». Riflessione e dibattito in un Paese di soldati. «Lo so — aggiunge Quilès — che i corai più frequentati sono quelli di filosofia?».

«*Nelkè*» significa ora la speranza che potrà nascere soltanto da quel generale spirito di tolleranza su cui insistono un congressista non ebraico, il filosofo e sociologo canadese Joseph Agassi. Ma gli uomini di

cultura che considerano tale strada come l'unica percorribile, sono presi da un senso di impotenza. «Non possiamo dare messaggi di fiducia — riconosce con amarezza Finkielkraut —, l'intellettuale non è l'uomo della promessa». Acquisito, così, più drammaticamente l'osservazione di uno studente israeliano: «C'he fare? Siamo costretti, purtroppo, a rispondere a ogni colpo, sarebbe il suicidio se subitaneamente: capire questo sia triste, e fredda, questa necessità?».

Esaltato dai suoi segnali, e discusso, contestato, respinto dalla personalità «ufficiale» — ma ormai la storia è ancora —, Armando Verdigliese è venuto a parlare del «secondo risveglio», costata della vita nei suoi slanci più creativi, proprio nel Medio Oriente dominato dalla morte. Lo ha fatto col suo linguaggio che egli stesso non da oggi definisce «strano» per la sua oscurità ma di cui è chiaro parlano su tema di fondo: un'iniziativa proposta di colloquio che superi le frontiere, i provincialismi culturali, le divisioni e le contrapposizioni ideologiche, sotto la sollecitazione di una psicoanalisi che è innanzitutto strumento di affiancamento da ogni struttura repressiva, psicoanalisi quale via verso una grande

società di uomini liberi.

È un discorso che sembra irreali e persino «provocatorio» se si bada allo scenario in cui si svolge: ma, sorprendentemente, è proprio lo scenario a donargli consistenza. È davvero il fuoco — in un mondo percorso da decisive trasformazioni, e in cui la comunicazione assume, grazie all'informatica, alla telematica, ai satelliti, un ruolo essenziale — a propagare un internazionalismo culturale, la scomparsa dei ghetti? Ecco così le tappe principali di un itinerario «propagandistico»: New York, Parigi, Barcellona, Lisbona, Caracas, Berlino, Roma, Gerusalemme e, nel prossimo aprile, Tokio.

Verdigliese considera Gerusalemme un punto obbligato: posta al crocevia di tre continenti, è la città dei tre monoteismi e, di conseguenza, è il centro da cui può sorgere un dibattito aperto alle istanze più significative di differenti culture. È stato questo un motivo conduttore del congresso, cui sono intervenuti studiosi e artisti europei e americani, ma in principale modo israeliani. «Devo premettere — mi ha detto uno dei relatori ebrei, alludendo al titolo di un best-seller francese degli anni passati — che siamo qui non per una

sorta di "ripaso del guerriero". Tuttavia, questa è la nostra sera "guerra", che ha come obiettivo la possibilità di parlare e d'intendersi con tutti».

Una guerra, in definitiva, contro la «religione della morte» che — osserva Armando Verdigliese — «ha caratterizzato il romanticismo, ma, coinvolgendo la religione del mondo del Novecento e quindi delle due guerre mondiali; è ancora: «Dicesi Müller in alcuni conversazioni del '42-'43 che lo scopo della persecuzione e dello sterminio degli ebrei stava nella possibilità successiva di sterminare i cristiani. Aggiungeva che lo scopo della persecuzione e dello sterminio dei cristiani stava nella possibilità successiva di sterminare i gentili. Perché il cristiano, l'ebreo e il cattolico disturbano tanto le distinzioni? Perché sono così incompatibili con le distinzioni? Mi riferisco alle storiche distinzioni di questo mezzo millennio e appuntamenti di questo Novecento...».

Una «religione della morte» è diventata quasi lo sbocco inevitabile delle migliori intenzioni. Emblematicamente, Verdigliese insiste sugli esiti del '68, che avrebbe dovuto inaugurare un nuovo tempo dell'invenzione (il famoso leitmotiv:

**In una delle zone  
più tormentate del mondo,  
Armando Verdiglione  
ha riproposto  
il suo «secondo rinascimento».  
O uno slancio vitale  
che superi le barriere  
ideologiche e politiche  
o il trionfo definitivo  
della «religione della morte».  
A colloquio  
con intellettuali israeliani**

«*La fantasia al potere*») ma si è tristemente mutato in sessantottismo, cioè in apoteosi funebre, col dilagare del terrorismo. Di là dagli slogan, invece della capacità propositiva s'è imposta la volontà di distruzione: è mancato, in breve, quel dialogo culturale che di per sé esclude ogni forma di terrore.

Il congresso di Gerusalemme, apertosi nel moderno Museo d'Israele e proseguito per tre giorni nel grande salone delle conferenze dell'Hotel Laromme, ha confermato — nonostante si possano sollevare perplessità sul ruolo catalizzatore attribuito alla psicanalisi, che del resto ha assai poco di «psicanalitico», nel senso corrente del termine — che se il mondo d'oggi mostra fattezze impressionanti, tali da giustificare persino l'apocalittismo, non per ciò ha perduto i suoi fermenti vitali: fermenti trapezati, nel caso specifico, dalle relazioni di circa ottanta intellettuali formatisi nelle più diverse culture.

E' l'ora di una «scommessa» sostiene Verdiglione: o il «secondo rinascimento» — internazionalismo nell'arte come nell'industria, nell'economia come nelle scienze, momento di una «reinvenzione» della vita medesima — o, definitivamente, la «religione della morte», il terrore e l'orrore come status ineliminabile. Una «scommessa» contro la paura: dei singoli, dei popoli; e, per cominciare, contro se stessi: la parte più difficile.

ACHILLE DI GIACOMO